

Nel nulla il tutto

Marco Pacino

NEL NULLA IL TUTTO

Noir

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020

Marco Pacino

Tutti i diritti riservati

*“Seltsam, im Nebel zu wandern! Einsam ist jeder Busch
und Stein. Kein Baum sieht den andern. Jeder ist allein
[...] Wahrlich, keiner ist weise der nicht das Dunkel kennt
[...] Leben ist Einsamsein. Kein Mensch kennt den andern.
Jeder ist allein”*

*“Strano, vagare nella nebbia! È solo ogni cespuglio ed
ogni pietra. Nessun albero vede l'altro. Ognuno è solo [...]
In verità, saggio non è nessuno che non conosca il buio
[...] Vivere è solitudine. Nessun uomo conosce l'altro.
Ognuno è solo”.*

Hermann Hesse

Poesie dal Nulla

Primo Frammento

Essere eroi di ieri, oggi dimenticati.

Nemmeno la sabbia del deserto potrà mai cancellare i passi loro.

Soltanto chi percorre il tragitto in superficie non s'accorge di essi.

O Sole, rimani imperterrito in cielo.

Chiudi gli occhi. Immagini, forme, bagliori: forse segni?

Mentre colui che al cuor spogliato da pesanti metalli non ascolta.

Allora CERCA la Verità!

Congiunti. Nessuna notte è mai priva di stelle.

Il cielo è come il mare. Principio, quando congiunta la notte al giorno, luce dell'alba e del tramonto.

Stai piangendo ma, mio amato, ti rallegreresti presto se soltanto sapessi che tutto questo è irreale.

Scintilla. Vivi soltanto quando ci sei – E chi sei? - !

Mentre il culto lo si celebra nei templi, si apra il lavoro ad un livello dell'Abisso.

Immergiti dentro te. Bada, in superficie.
Sarà forse l'invisibile privo della sostanza?
No.
Stranamente si racconta che "niente è per sempre". Quale menzogna!
Tutto è eterno, anche le cose destinate a svanire.
Quando scompari, riappari.

1

Al cimitero c'è ancora la nebbia, fredda, profonda e grigia.

Fredda ma materna, profonda cosicché ogni anima vi si possa perdere, grigia ma trasparente ogni diversità del suo profumo.

Intensa, soffocante di poesia che mai conobbe luce. Ella si separa dal cielo e dalla terra. È nel mondo, dove la sua non presenza, tramite il suo apparire ai viandanti si rivela, per separarlo da esso stesso. Non c'è per esserci e per non far essere ciò che è o che forse non è mai stato.

Talvolta le magre e spoglie braccia dei neri alberi bruciati dai secoli e frastornati dal gelo, spuntan fuori dalla sua cerchia, abbracciando sogni peccaminosi e confini incrociati con il Nulla. E gli alti cipressi, verdi per voler di natura ma non perché vivi, spiccano alti e dritti per toccare il cielo. Le loro punte sbirciano l'orizzonte, oltre la voragine palpabile della grigia sostanza. A poco serve la loro ribellione di conoscenza, in quanto le radici sono al di sotto di quel luogo che tutto separa ed immerge.

Puntando gli occhi un po' più sotto le punte dei verdi alberi (sotto per così dire, siccome non vi sono direzioni o strade ma mete univoche) il cimitero appunto, avvolto dal grembo della nebbia.

Grembo che culla, che consola, che rassicura pur incarnando la paura dell'ignoto vuoto di non aver paura, di non temer la morte.

Ecco un cancello, nero, affilato, alto, che come un re si pone dinnanzi a noi piccoli uomini. Egli non accoglie e nemmeno ostacola chi dentro vuole entrarvi, ma simboleggia l'autorità, decisa e tagliente quanto un coltello. Chi vi si trova di fronte non ride e non piange, né abbassa il capo. Chi vi si trova di fronte è innanzitutto colpito dallo stupore, ed inizia ad ammirare con impotenza al cospetto della maestosità, con testa alta e con gli occhi spalancati rivolti verso l'alto. Cosa che appare nitida e chiara è che non vi è ruggine nella rettitudine, ma nemmeno il bagliore della lucentezza, pur che il nero irradia verso sé stesso. Il nero è nero, come il cancello dell'autorità. Il vento è libero di passarvi attraverso le sue sbarre, e la nebbia ne fuoriesce come la melodia d'una orchestra in tempesta che inneggia al trionfo del suo innalzarsi.

Il direttore di questa orchestra conduce gravi note all'interno dell'autorità, e ne sfuma di lievi dove la nebbia ne traspare, rendendone un'idea soffusa, ai limiti dell'astrazione. Anche al di fuori, ove c'è apparente quiete, né prima e né dopo ma durante la tempesta, ne conserva l'impeto dentro il suo essere. Il fulgore nasce sempre da dentro.

Oltre il cancello, fuori dal cimitero e dal materno grembo si scorge vagamente la figura appannata e quasi scomposta di un uomo.

All'interno del cancello una chiazza nera d'un uomo avvolta dalla nebbia. Quest'ultima figura anche se maggiormente celata è più visibile. L'Uomo custodito dall'autorità e dalla grigia culla sta raccogliendo foglie secche dai mille colori dell'autunno e della primavera, e le sta adagiando su una vecchia carriola.

Una lieve soffiata di vento fresco fa svolazzare di qua e di là mucchietti di foglie, e l'uomo continua con occhi stanchi ma nel contempo attenti, il suo lavoro.

Chiede a sé stesso se è davvero utile raccogliere quelle foglie.

Sarebbero ricadute lo stesso, fino a spogliare definitivamente ogni martoriato albero, ogni suo singolo ramo, ogni suo braccio, e quando tutti gli alberi verrebbero privati delle loro vesti sarebbe scesa la neve. Ella conserva la conoscenza senza mai fermare il ciclo naturale del divenire. Ella congela senza uccidere, e scalda pur se fredda le fiamme della passione.

Lei è la bianca neve che tramanda, che porta avanti. Quando subentra la fredda vergine non c'è più nemmeno il bisogno di raccogliere le foglie.

Poi da neve a ghiaccio, sotto il suolo giacciono queste ultime. Dopo il ghiaccio sarebbero comunque tornate, e così fino al giorno nel quale la bussola non segnerà più le direzioni.

Cosa fare ora?

Adesso c'è da accendere i lumini per tutti i morti, sopra ogni tomba sotto ogni croce, davanti a lapidi decorate da crepe e piante rampicanti.

L'Uomo che prima era alle prese con le foglie, alimenta sempre il caldo fuoco con altro fuoco. Quindi anche se non tutti i lumini sono spenti e la cera è morta, lui accende anche ciò che già sta acceso. E se la fiamma tende a spegnersi o il fuoco da essa prodotto si mostra se pur dignitoso timido e debole, egli lo accudisce unendo le mani come in segno di elemosina, lo protegge dalla troppa aria, dal freddo, o dal soffiare talvolta irruento del vento.

Ogni volta che accende una nuova fiamma non è mai la stessa, anche se patrimonio dei defunti. Ogni volta che una vecchia fiamma si spegne, non è mai lo stesso spegnersi, anche se patrimonio della fine.

Più che un cimitero sembra una città, viva nel suo silenzio.

Città dove lungo le vie aleggiano sospiri e riecheggiano i passi di chi già è passato senza però calpestare le impronte lasciate lungo il cammino.

Oggi è il secondo giorno che quella figura scomposta dalle onde della nebbia si trova di fronte al cancello, e l'Uomo, la chiazza nera che ne è all'interno, nonché Custode del cimitero, lo sbircia e si chiede cosa ci potesse fare là. Magari gli è anche venuta voglia di invitarlo nella sua cappella a bere del caldo vino, ma poi continua a lavorare cercando di non far caso a quella presenza. Lui resta comunque là, immobile ma non impassibile, dando del con-

tinuo movimento alla sua, se pur retta, mobilità. E guarda la chiazza nera che raccoglie le foglie, accende tutti i lumi e custodisce il risveglio e l'abbandono, l'alba ed il tramonto, la primavera e l'inverno, la risposta a tutte le risposte, risposta nata in assenza di una domanda. Ed il Custode pur muovendosi in ciò che sempre fa, resta fermo. Rimane fermo, immobile nel suo mutare di mobilità. Lo osserva, osserva quell'uomo che in piedi resta fermo ad osservarlo, anche se i suoi occhi son rivolti altrove.

Sta di fatto che gli occhi di costoro mai si sono incontrati, se non solo per sorta di raggianti reminiscenze. Il guardiano pur essendo di fronte a costui, lo vede come se fosse voltato. Di certo non è quest'ultimo a volgergli le spalle e forse nemmeno l'osservatore ad essere dietro lui, ma ciò che è vero rimane vero.

La prospettiva, il campo visivo dello sconosciuto, nei confronti dell'Uomo, è aperta, e coglie gli attimi in piani differenti. Se prima erano le foglie a fare da padrone, ora le sue mani che abituate al freddo ed alle intemperie le raccolgono, ora il suo viso che guarda con stupore spaventato e attonito colui che in questo momento lo sta osservando. Quindi il suo corpo, il suo profilo, il fumo che fuoriesce dalla sua bocca per poi spandersi nel freddo. Spandersi come un'onda dopo che, fuggendo da suo padre il mare, si schianta su uno scoglio per poi rifluire e perdersi.

Ora il campo visivo della presenza scomposta, indietreggia, s'allarga, si espande, ed abbraccia il cancello, il bianco muro, le vie delle

piccole luci, fino al Firmamento ed alla Valle dei Morti.

Sopra la collina si scorgono tra il fumo grigio delle fiamme e della nebbia, tre templi neri, dei quali quello al centro ne è il padrone. Non è padrone per la grandezza, ma perché sa celare gli altri due.

Gli occhi dello scomposto sconosciuto si fermeranno solo se mai ci sarà via di fuga. Quando il sentiero sarà sbarrato dalle serpi o dai rovi, lui proseguirà, andrà sempre nel cammino, ma laddove gli ostacoli si scostano, egli si ferma. È proprio questo ciò che non gli permette di crescere, il non convincersi di oltrepassare la zona neutrale, passaggio per altri terreni, terreni singolari e rigidamente soggettivi, dove solo uno di loro li accomunava tutti ed era per ogni sorte. La sua zona neutrale è quindi una linea d'ombra. Se dunque la linea, partendo da un punto, s'estende fino all'infinito e verso di esso, allora sino a dove continuerà l'ombra?

E la luce? Come mai può apparire un principio raggianti se l'oscurità si genera da una legge inarrestabile?

Magari nemmeno esiste, ma ormai ogni domanda risulta vaga, fino a che non si sarebbe oltrepassata la zona neutra d'ogni genere e d'ogni speranza.

Il Custode posa ora la carriola ed altri attrezzi in una baracca in legno e ferro che funge da magazzino. Dopo aver posato l'ultimo rudimentale strumento, corregge sé stesso. Prima si era detto che per oggi avrebbe finito, ma poi si ricorda in un baleno che balza nella